

UNA PASSIONE CIVILE

pagata con la vita

Perché un giornalista viene ammazzato, come un poliziotto o un magistrato, dalla camorra? Quale colpa ha commesso un giovane ragazzo di 26 anni con la passione per il giornalismo? Perché, alla stregua di un poliziotto o di un magistrato, anche un giornalista può dare fastidio fino a mettere in pericolo il sistema di potere della criminalità organizzata. Ecco il motivo per cui la sera del 23 settembre 1985, Giancarlo Siani, corrispondente da Torre Annunziata del quotidiano *Il Mattino* di Napoli, viene freddato da due killer mentre sta tornando a casa. Nei suoi articoli si leggono le manovre dei clan per spartirsi il controllo del territorio e degli affari. Non solo il contrabbando di sigarette, armi e droga, l'utilizzo dei "muschilli" (minorenni) per spacciare le dosi, ma anche la gestione dei mercati leciti come quelli della carne, del pesce, dei fiori. Una realtà popolata da storie di degrado ed emarginazione, dove, tra disperazione collettiva e drammi personali, la criminalità organizzata trova condizioni di vita favorevoli e terreno fertile per il reclutamento di nuovi soldati. Qui la gente è solidale con i camorristi e spesso ci si può imbattere in un regolamento di conti tra

clan rivali, che si risolve a colpi di arma da fuoco. Di fronte a questo triste scenario Giancarlo Siani decide di raccontare le notizie con i nomi e i cognomi dei protagonisti, collega fatti e svela accordi tra clan, compone i *puzzle* delle collusioni e delle connivenze con la politica e con i colletti bianchi. Siani è un giornalista e in quanto tale non si accontenta di scrivere la mera cronaca degli avvenimenti. D'altronde un giovane come lui, appartenente ad una famiglia benestante residente al Vomero, uno dei quartieri "alti" di Napoli, non decide di fare il giornalista a Torre Annunziata per la necessità di lavorare. La sua è una scelta di vita dettata dalla sete di verità. Ecco perché gli articoli che scrive non si fermano alla superficie, ma scavano fino a rompere il muro di silenzio grazie al quale la camorra agisce indisturbata. E così, pezzo dopo pezzo, Giancarlo accende i riflettori su una realtà conosciuta da tutti, ma che pochi hanno il coraggio di guardare in faccia. Senza omissioni o eufemismi, con il tono pacato e le argomentazioni solide di chi ama il giornalismo, disegna a tinte nitide i fatti. Lo strato di silenzio e indifferenza si fa sempre più sottile. Il lavoro di Giancarlo

Siani comincia a dare fastidio perché i camorristi, come i mafiosi, non sopportano che uomini liberi e coraggiosi raccontino la verità. Lo dimostra la loro attenzione nei confronti dei media e il lungo elenco dei giornalisti caduti sotto i colpi della criminalità organizzata: Mario Francese, Giuseppe Fava, Peppino Impastato, Mauro De Mauro. Ce lo testimoniano oggi le minacce a persone come Lirio Abbate e quelle fatte arrivare direttamente dal carcere a Roberto Saviano, reo di aver scritto un romanzo che racconta l'universo della camorra.

Il 10 giugno 1985 Siani scrive dell'arresto del super latitante Valentino Gionta. La sua cattura, secondo il giornalista del Mattino, «potrebbe essere il prezzo pagato dagli stessi Nuvoletta per mettere fine alla guerra con l'altro clan di 'Nuova Famiglia', i Bardellino».

L'articolo suscitò l'ira dei boss dei due clan. Entrambi non potevano sopportare di passare come degli infami. Per il codice d'onore della camorra

il tradimento è l'atto più vile che un camorrista potrebbe compiere. È questo il movente che secondo il tribunale di Napoli decretò la condanna a morte di Giancarlo Siani. La vicenda giudiziaria tuttavia nasconde molti interrogativi e zone d'ombra. Innanzitutto la durata del processo. Quindici lunghi anni di attesa per giungere alla sentenza definitiva della Corte



di Cassazione. In secondo luogo, l'operato assolutamente discutibile della magistratura dall'85 al '93. Infatti, pur essendo vicini sin da subito alla matrice del delitto, le indagini hanno preso strade completamente sbagliate, tanto da far pensare a tentativi di depistaggio. La svolta nel 1993: cominciano le indagini del pm Armando D'Alterio che, nel giro di due anni, consegna una ricostruzione del movente e del contesto in cui è maturato il delitto. Il pm ha dimostrato che il giornalista del Mattino con le sue inchieste stava creando non pochi problemi ai clan. Il giovane "precario" scriveva delle collusioni tra faccendieri, politici locali e camorra per il controllo del porto, la bonifica del quartiere «Quadrilatero delle carceri», la ricostruzione del dopo terremoto in Irpinia. È evidente che l'articolo pubblicato da Siani il 10 giugno 1985 è soltanto la causa scatenante del suo omicidio.

A ventitré anni dalla uccisione c'è ancora molto da dire su Giancarlo Siani. La sua è una figura di

alto profilo etico e valoriale, che dovrebbe fungere da modello positivo per le nuove generazioni. Libertà, coraggio, tenacia, senso del dovere, responsabilità sono principi fondamentali della dignità della persona che Siani ha incarnato nella sua breve esistenza. Ma la testimonianza di Giancarlo ci porta a riflettere soprattutto sull'importante ruolo che il giornalismo rico-

pre in una società come la nostra. La libera informazione è il faro della conoscenza e della consapevolezza, è il punto della coscienza civile, è il sale della cittadinanza attiva e della partecipazione democratica, è l'antidoto contro ogni forma di totalitarismo, è il concime della crescita di un Paese. La testimonianza di Siani insegna che non ci si può fermare

in superficie, ma bisogna scavare, indagare, collegare, spiegare con coraggio e senza remore. Se non si fa così il giornalismo con la g maiuscola è destinato a scomparire, mentre l'opinione pubblica sarà sempre più in balia di un'informazione sterile e schiava. Viene da chiedersi se già oggi il giornalismo italiano non corra questi rischi.